



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2023-2024

Bologna, 20 marzo 2024

Intervento in rappresentanza di studentesse e studenti

Francesca Saccardi

Alla comunità studentesca, alle dottorande e ricercatrici e alle lavoratrici precarie della comunità accademica. Al personale tecnico ed amministrativo, al corpo docenti e alle autorità oggi presenti, alla Ministra dell'Università e della Ricerca. Al Magnifico Rettore e alla nostra ospite d'onore Jacinda Ardern, buonasera.

È per me un immenso onore trovarmi qui oggi per poter prestare di nuovo la mia voce alla comunità studentesca dell'Università di Bologna, ma non nego l'estrema difficoltà che provo a prendere parola a questo evento e ad abitarne le contraddizioni.

Come comunità accademica abbiamo il ruolo di cogliere le trasformazioni del presente ed interrogarci sui possibili immaginari futuri, di districarci nella complessità per provare a restituire una chiave di lettura del reale.

È motivo di grande preoccupazione osservare il corpo malato della nostra democrazia, vedere come si restringono i margini di agibilità politica che possiamo attraversare mentre crescono i sistemi di violenza ed oppressione.

Dopo lo smantellamento dei sistemi di welfare, l'unica risposta che il governo è riuscito a dare alle problematiche di natura sociale è stato criminalizzarle. Dai CPR, strutture di vera e propria detenzione etnica per le persone in movimento, alle carceri minorili sovraffollate dopo l'introduzione del decreto Caivano, passando per il cosiddetto DDL "eco-vandali" che condanna chi protesta contro il cambiamento climatico e non chi lo produce.

La repressione del dissenso è un chiaro campanello di allarme dello stato di salute di un Paese democratico, lo sa bene chi in questi mesi ha attraversato le piazze cittadine e visto incrementare la violenza delle forze dell'ordine. Lo sanno bene le nostre

studentesse, lo sa Martina, a cui è stato detto che ad aprirle la testa è stato un marciapiede e non un manganello. Lo sa Ilaria, colpita in mezzo alle gambe da uno stivale rinforzato durante una protesta, la cui denuncia è stata prontamente archiviata giustificando la "paura" che un uomo, in tenuta antisommossa, poteva avere di una ragazza disarmata.

Lo sa chi lotta per il diritto all'abitare, contrapponendosi alla speculazione massiva del mercato degli affitti e riempiendo di vita i vuoti urbani, chi viene definito socialmente pericoloso e allontanato da Bologna per aver permesso a studentesse e studenti, lavoratrici e lavoratori, bambine e bambini di avere un tetto e un luogo degno in cui stare.

Con i fondi pubblici del PNRR abbiamo finanziato e continuiamo massivamente a finanziare studentati privati, che lucrano sulle esigenze abitative della comunità studentesca ed offrono soluzioni a prezzi proibitivi, influenzando i prezzi medi proposti dal mercato cittadino e contribuendo ad un processo di selezione su base economica di coloro che potranno permettersi di continuare a vivere in questa città, non solo tra gli studenti.

E cosa succederà a tutti gli altri?

Chi non abbandonerà Bologna, finirà probabilmente incastrato tra le maglie di un lavoro precario e massacrante, magari in nero e quasi sicuramente sottopagato. Diventerà invisibile come sono invisibili tutti coloro che lavorano per permettersi di proseguire con i propri studi universitari, ignorati sia dalle politiche nazionali che da quelle locali.

D'altronde sappiamo bene quanto la precarietà giovanile aiuti la riproposizione di condizioni di lavoro inadeguate ed inaccettabili, dal mondo della ristorazione a quello della logistica, in una città che si rende sempre più accessibile ai turisti, e sempre meno a chi la vive.

L'Università-Azienda ci vede come punti, numeri e grafici sulle carte dei bilanci. E allora i numeri vogliamo darveli anche noi.

Secondo un'inchiesta di ADI, il 27% della popolazione dottorale riporta punteggi classificabili come gravi o molto gravi secondo le scale di misurazione dell'ansia, il 36% mostra una situazione simile per la depressione ed il 37% per lo stress. Questi valori, nettamente più alti rispetto alla popolazione generale, sono un'emergenza, e rispecchiano gli effetti dell'iper-performatività a cui ci costringe il sistema universitario.

La salute mentale nel mondo accademico resta un'emergenza. Non basta incrementare i servizi, o rilasciare dei bonus, dobbiamo seriamente iniziare ad agire sulle cause strutturali.

Insieme alla stabilità, ci state vendendo a caro prezzo il futuro.

La riforma dell'accesso all'insegnamento è arrivata silenziosa a coronare decenni di politiche distruttive del percorso insegnanti. Dal numero programmato, in ingresso e in uscita, ai costi ingenti dei percorsi. A Bologna i costi saranno ridotti, certo, ma leggeremo comunque il futuro dell'insegnamento alla disponibilità economica di chi sceglie questa strada.

Ministra, mi trovo d'accordo con Lei quando dice che negli atenei italiani stiamo affrontando una situazione di emergenza intolleranza. Da mesi, infatti, assistiamo alla censura sistemica delle voci provenienti dalla comunità palestinese e di quelle che sono le richieste delle mobilitazioni studentesche.

In questo contesto storico, trovo tragica l'ipocrisia con cui il nostro Ateneo si affaccia sul contesto internazionale, appellandosi genericamente ad un'idea astratta di pace, richiamandosi ad una posizione di neutralità che nella storia recente di questa istituzione non abbiamo avuto. Dal posizionamento a favore della popolazione ucraina due anni fa, al sostegno verso le proteste delle donne iraniane, a cui abbiamo dato voce l'anno scorso proprio con l'inaugurazione dell'anno accademico, per non parlare del ruolo centrale che l'Università di Bologna ha avuto nel processo per la liberazione di un nostro compagno e collega, Patrick Zaki.

Il coraggio dimostrato negli scorsi anni si scontra con la debolezza con cui la nostra governance prende oggi parola sul genocidio della popolazione palestinese nella Striscia di Gaza, nonostante le richieste portate avanti da tutte le componenti della nostra Accademia, dal corpo docenti, dal personale tecnico amministrativo, dai sindacati dei lavoratori e delle lavoratrici Unibo, dalle ricercatrici e dottorande e dalla comunità studentesca.

A novembre, contavamo 10 mila morti di cui 3 mila bambini, e la nostra governance universitaria bocciava la richiesta di una presa di posizione solidale col popolo gazawi, si rifiutava di riconoscere ed utilizzare il suo privilegio di luogo di massima espressione culturale per chiedere un cessate il fuoco.

Oggi, a marzo, con più di 30 mila vittime e un milione e mezzo di persone stipate in pochi chilometri quadrati di terra, intente a lottare contro fame ed epidemie, mentre l'esercito israeliano continua a far piovere bombe dal cielo, a colpire ospedali, a violare il diritto internazionale e compiere crimini di guerra, oggi finalmente il nostro Ateneo utilizza per la prima volta le parole "cessate il fuoco" in maniera ufficiale.

Dice che si impegnerà ad aiutare nella costruzione di canali diplomatici, corridoi umanitari e a predisporre aiuti per la costruzione di percorsi per la comunità universitaria palestinese.

Ma non possiamo pensare che basti un intervento umanitario, quando potremmo fare di più.

Quante altre atrocità possiamo ancora sopportare, prima di utilizzare davvero tutti gli strumenti politici e culturali che le nostre istituzioni hanno a disposizione per contrastare la perpetuazione dello sterminio di un intero popolo?

Cosa racconteremo alle studentesse e agli studenti del futuro?

Con quale coraggio insegneremo ancora nelle nostre aule il valore e l'importanza della memoria storica se non siamo in grado nel presente di essere coraggiose e coraggiosi e schierarci quando la Storia ci chiede di farlo.

La nostra Università aderisce all'Agenda della Pace e della Giustizia ONU, ma quale pace e giustizia possiamo promettere se continuiamo a tutelare e mantenere attivi rapporti di collaborazione con aziende complici del settore industriale bellico? Come possiamo parlare di giustizia quando i grandi colossi del fossile di cui siamo partner lucrano non solo sulle nostre vite e sui disastri ambientali, ma anche sui conflitti in atto?

In un momento storico in cui si respira aria di guerra su ogni fronte, dobbiamo spingere per demilitarizzare i luoghi di cultura e se non saranno le istituzioni spontaneamente a trasformarsi, sarà l'incessante mobilitazione della comunità accademica a ricordare che in un pezzo concreto di Italia la memoria storica ha funzionato, che non abbasseremo la voce davanti all'oppressione sistemica di corpi e territori, che non ci renderemo complici di questo genocidio.